

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2000)

Heft: 3

Vorwort: L'altra urbanistica

Autor: Caruso, Alberto

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 13.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'altra urbanistica

Alberto Caruso

L'analogia è tanto più sterminata quanto più è immobile e in questo duplice aspetto vi è una smisurata follia. Credo di avere elencato le poche opere costruite che mi coinvolgono come il Tempio Malatestiano di Rimini o il Sant'Andrea di Mantova perché vi è in queste opere qualcosa che non può modificarsi e che insieme riassume il tempo.

Il segni delle persone, delle cose senza significato e che affermano di non cambiare; questa mutazione avviene in effetti ma è sempre terribilmente inutile. I cambiamenti sono interni allo stesso destino delle cose perché nell'evoluzione vi è una singolare fissità. Sono forse questi i materiali delle cose e dei corpi e quindi dell'architettura. L'unica superiorità della cosa costruita e del paesaggio è questo permanere oltre le persone.

È certo che ho sempre voluto descrivere i miei progetti; non so se la descrizione avviene meglio dopo o prima del fatto. È come nella testimonianza, un delitto o un amore. Un progetto è una vocazione o un amore, nei due casi è una costruzione; potete arrestarvi di fronte alla vocazione o amore ma rimane sempre questa cosa irrisolta; io lo provo ai giardini pubblici di Ferrara o a quelli di Siviglia dove penso che qualsiasi soluzione sarebbe valida e in realtà riesco a esprimere solo palme, soprattutto a Siviglia, o un mondo padano tra il vissuto e l'immagine e pomeriggi perduti come a Ferrara.

Aldo Rossi, 1980

La pubblicazione dello Studio del paesaggio della Riviera ticinese, e di altri importanti studi e progetti di paesaggio, offre l'occasione di aggiornare alcune riflessioni critiche sull'urbanistica, sulle quali siamo in più occasioni tornati a cominciare dagli editoriali di RT 12/96 (Il fallimento dell'urbanistica) e di RT 3/97 (Ritrovare il senso dei luoghi), scritti quando Rivista Tecnica era l'organo della SIA. Quelle argomentazioni contro l'urbanistica tradizionale, sulla sua inefficacia a governare i nuovi fenomeni territoriali in quanto strumento inventato in altri tempi per far fronte ad altre e diverse questioni, sono ormai di dominio comune tra gli architetti. Ma la ricerca per mettere a punto nuovi modi e nuove culture progettuali alla scala dei nuovi fenomeni non procede o comunque non sortisce effetti visibili. Credo che ciò derivi dal fatto che questa ricerca è condotta soprattutto dai pianificatori e che si sviluppa all'interno del loro (ormai quasi secolare) patrimonio di esperienze e di tecniche e non abbia coinvolto la cultura architettonica nel suo complesso. Il citato editoriale del 1997 concludeva con un invito a ritrovare il senso dei luoghi, tornando a «considerare il paesaggio fisico come il materiale culturale del mestiere» e tornando «a misurare il territorio a passi, a vivere l'esperienza spaziale come esperienza fondativa di ogni progetto». Questo invito a «tornare» non intendeva provocare nostalgie, esso si riferiva alla cultura progettuale totale del passato premoderno, quando l'architetto intellettuale concepiva la riforma urbana e progettava opere militari o di irrigazione come caposaldi territoriali, ed era magari capace di illustrarle al Principe con eloquenti prospettive pittoriche. L'appello alla «fisicità» dell'esperienza progettuale comporta inevitabilmente un richiamo alla figura dell'architetto classico ed alla estensione della sua cultura, che altrettanto certamente non pensiamo sia riproponibile.

Oggi dobbiamo prendere atto della pluridisciplinarietà delle competenze tecniche relative al territorio e concentrare il nostro impegno perché non si esprimano separatamente (i geologi, i trasportisti e gli ingegneri civili a progettare strade, ferrovie e tunnel; gli ingegneri idraulici a deviare e incanalare i corsi d'acqua; gli ingegneri elettrotecnici a disegnare i tracciati delle linee aeree dell'energia; ecc.), ma che insieme costruiscano una cultura progettuale contemporanea, che i singoli programmi delle singole discipline assumano uno spessore di progetto unitario, che la storia dell'architettura e della progettazione del paesaggio irrompano in queste discipline, coordinando i diversi saperi con consapevoli e lucide prospettive di trasformazione territoriale. Per questo gli architetti devono studiare di più, devono dimostrare sul campo agli ingegneri e agli altri tecnici la validità storica della loro *leadership*, della loro vocazione alla regia progettuale. Per questo impegno anche la cultura architettonica deve correggere le proprie prospettive, abbandonando i variegati ideologismi in cui si dibatte e volgendo lo sguardo alla realtà urbana e del paesaggio come si è storicamente e fisicamente determinata, uscendo dagli angusti confini progettuali del lotto edificabile e riacquisendo una visione territoriale per elaborare nuove idee di città e di paesaggio.

Sostenere che tutto il territorio è paesaggio e che ogni luogo che lo costituisce è unico, e sostenere che soltanto una rinnovata e autorevole cultura del progetto (autorevole perché diffusa e condivisa) può favorire e governare trasformazioni positive è, se volete, ripetere per l'ennesima volta concetti già detti su queste pagine. Chiediamo allora perdono al lettore più assiduo, che capirà tuttavia l'importanza di questa «propaganda» a favore dell'architettura.